

Sovranità condivisa e legittimità pontificia. Il caso delle «stragi di Perugia»

Gli avvenimenti del 20 giugno 1859, che sin da subito vengono identificati nel discorso pubblico internazionale come «le stragi di Perugia», sono stati ampiamente analizzati dalla storiografia. Recentemente, in occasione delle celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità d'Italia, gli studi sulla repressione dell'insurrezione perugina hanno avuto un nuovo impulso, soffermandosi sia sulle dinamiche politico-militari che sulla rappresentazione e la memoria del 20 giugno. Accanto a queste prospettive, i fatti di Perugia possono essere inquadrati all'interno di una riflessione più vasta sul governo pontificio. «Gli ultimi apporti documentari», come ha infatti evidenziato Romano Ugolini, anche se non mutano il quadro politico-internazionale in cui sono collocate le «stragi», possono offrire, se adeguatamente raccordati con la ricca mole documentaria dei carteggi tra la Segreteria di Stato e le nunziature di Parigi e Vienna, alcuni «elementi nuovi di valutazione sulla politica pontificia».

Questo contributo vuole proporre una riflessione sul «crollo» dello Stato Pontificio cercando di rileggere questo vasto apparato documentario – e le ricerche sul Risorgimento in Umbria – alla luce dei recenti studi di storia imperiale che hanno permesso di ripensare il concetto di sovranità. Da questo angolo visuale, infatti, le «stragi di Perugia» rappresentano uno dei momenti conclusivi del dibattito sulla legittimità pontificia. Un dibattito che aveva messo in evidenza, da prospettive diverse, la «sovranità anomala» dello Stato pontificio, la cui esistenza – come scrisse polemicamente Harry Nelson Gay in una sintesi dei fatti di Perugia – «dipendeva dal diritto divino e dalle baionette delle Potenze europee, non già dalla volontà del suo popolo».

Gli studi storici sul Risorgimento umbro hanno avuto una duplice valenza: da un lato hanno ricostruito l'apporto del movimento liberale e democratico al processo unitario; dall'altro lato, hanno contribuito a definire l'identità di un territorio che, per secoli, ha avuto un'incerta codificazione culturale. La Legazione dell'Umbria si presenta, infatti, geograficamente disomogenea e priva di un'immagine storico-culturale univoca. Essa è sostanzialmente «uno spazio minore tra Roma e Firenze» un luogo di «transito» verso le Marche, una «terra di frontiera» a Nord e a Sud dello Stato Pontificio, con un territorio contraddistinto dalle antiche municipalità medievali – il cui centro più importante era senza dubbio Spoleto –, «da forti dinamiche centrifughe» e, infine, da una faglia naturale, quasi un confine geografico, rappresentata dal fiume Tevere che divide, storicamente, la regione in due parti: nord-occidentale e sud-orientale. A questa multiforme pluralità sociale e territoriale – una sorta di «puzzle» intra-statuale – si combina un rapporto centro-periferia caratterizzato dalla vicinanza con Roma e da un'antica storia di assoggettamento della città di Perugia al potere papale.

Il viaggio di Pio IX nel 1857 nel territorio pontificio doveva servire a mostrare la solidità e l'integrità dello Stato e ad allontanare le pressioni francesi, ma in realtà si rivelò un boomerang a causa delle rimostranze delle élite locali nei confronti del Papato. Tuttavia, fu solo nell'estate del 1858 che si costituisce a Perugia il Comitato della *Società Nazionale* composto da Nicola Danzetta, Zefferino Faina, Giuseppe Berardi e Francesco Guardabassi. Un Comitato che aveva una stretta dipendenza da Torino e che estendeva la propria influenza sulla città e sull'Umbria nord-occidentale, esclusa Gubbio.

La situazione diplomatica nel 1858 si presentava decisamente sfavorevole allo stato pontificio. Il 3 ottobre il nunzio a Parigi, Mons. Sacconi, comunicò al Segretario di Stato, Card. Antonelli, che da «personaggi importanti» e «anche da taluno della famiglia imperiale» si parlasse apertamente «d'ipotesi di restrizioni di territorio» a scapito della Santa Sede. Inoltre, l'articolo 4 della *Convention secrète et devant toujours rester secrète*, che consacrava gli accordi di Plombières, impegnava il Regno di Sardegna e l'Impero francese soltanto ad un vago mantenimento della «sovranità» del Papa.

In questo contesto internazionale, caratterizzato dalla debolezza dell'Austria e dell'ambiguità della Francia, il Card. Antonelli, soprattutto dopo l'evoluzione degli avvenimenti politici nel febbraio 1859, adotta una strategia di politica estera che cerca di rispondere alle accuse che insistevano «sull'anomalia della presenza di armi straniere nello Stato pontificio» e sulla necessità di riforme che potessero «andare incontro alle aspirazioni della popolazione». La richiesta di ritirare le truppe dai territori pontifici che il Card. Antonelli, nel marzo 1859, rivolge ai diplomatici francesi e austriaci è volta ad affermare, davanti al concerto delle potenze europee, la capacità «di amministrare il proprio territorio senza aiuti esterni». In

altre parole, testimonia la necessità di affermare la piena sovranità dello Stato Pontificio senza ingerenze straniere.

Questa decisione ha però una cornice politica di breve durata: lo scoppio della guerra nell'aprile del 1859, infatti, muta lo scenario internazionale e «sorprende» la Santa Sede. Napoleone III ordina al Generale Goyon, che comandava circa 8 mila uomini, di proteggere il Papa, Roma «et sa banlieue», senza interessarsi delle provincie. Il card. Antonelli riesce ad ottenere la neutralità degli eserciti stranieri presenti nello Stato pontificio ma, al tempo stesso, chiedendo di rinforzare le truppe francesi e austriache per la difesa di Roma e Bologna finisce per trasformarle in uno strumento di controllo volto a reprimere le eventuali sollevazioni interne e, di fatto, perde «d'autorità sia a Roma che ad Ancona».

Per reagire a questa condizione di debolezza politica, il Segretario di Stato cerca di formare nuove milizie con volontari cattolici provenienti dai Paesi europei con l'obiettivo di dimostrare alle potenze europee la capacità dello Stato Pontificio di organizzare in modo autosufficiente «la propria sicurezza interna» e di mantenere inviolata «l'integrità territoriale» con forze autonome e non straniere. Tra coloro che vengono inviati a compiere queste missioni all'estero c'è anche il colonnello Anton Schmid che sarà poi il responsabile delle stragi di Perugia.

Tuttavia, al di là delle dimostrazioni di autosufficienza, l'arruolamento dei volontari nel territorio perugino e la sostanziale incapacità delle autorità pontificie nell'impedirlo, mostra la debolezza strutturale dell'ordinamento pontificio. A questo si aggiunge, la strategia di Napoleone III che legava la neutralità pontificia all'assai improbabile immobilità delle truppe austriache.

In questo contesto, si diffonde «un senso di fatalismo» e le autorità periferiche dello Stato pontificio, già segnate dall'impatto psicologico della partenza dei volontari, iniziano a convincersi «dell'ineluttabilità della crisi del potere temporale». Le diserzioni nell'esercito aumentano dopo lo scoppio della guerra: a fine maggio un gruppo di «dragoni» di Foligno e Narni disertano trovando rifugio ad Arezzo. Le manifestazioni di gioia per le vittorie franco-piemontesi si susseguono senza controllo, né repressione. A Perugia nella notte del 6 giugno, dopo la vittoria di Magenta, vengono illuminate le vie a festa. Il giorno dopo viene celebrata una messa in Cattedrale, una sfilata nel corso cittadino e un *Te Deum* nella Basilica di San Domenico.

Dopo la sconfitta di Magenta le truppe austriache vengono richiamate a difesa del Lombardo-Veneto, sguarnendo così le Legazioni pontificie. Privato del sostegno dell'esercito austriaco, il 12 giugno 1859, il Cardinale legato di Bologna lascia la città, abbandonandola per sempre. Due giorni dopo, la mattina del 14 giugno, la rivolta a Perugia inizia in modo pacifico, quando un «numerossimo popolo si adunava (...) nella via principale del corso». Il delegato pontificio, Mons. Giordani, chiese al maggiore Friggeri, comandante delle truppe pontificie, di intervenire per disperdere la folla. Questi però negò il suo intervento. Il maggiore, infatti, «non era rimasto indifferente al movimento unitario che aveva visto svilupparsi e diffondersi anche nell'esercito» e non era neppure sicuro dell'obbedienza delle proprie truppe. Gli insorti, inoltre, contattarono anche l'Arcivescovo di Perugia, Gioacchino Pecci, futuro papa Leone XIII, ma egli non appoggiò l'insurrezione.

Il Delegato pontificio, Mons. Giordani, decise perciò di lasciare la città senza opporre resistenza e di trasferire gli impiegati pontifici a Foligno. Per mantenere l'ordine il segretario di Stato Antonelli chiese inizialmente a Goyon di inviare duemila uomini a Perugia. Al rifiuto del generale francese – che aveva avuto ordine di limitarsi a proteggere soltanto Roma e il suo circondario – il Card. Antonelli ordinò al colonnello Schmid, e alle sue truppe mercenarie, di riportare Perugia sotto controllo pontificio raccomandando «rigore perché servir d'esempio alle altre» città insorte, dando potere di «fare decapitare i rivoltati che si trovassero nelle case, non che di risparmiare la spesa al Governo, e far ricadere, tanto il vitto che la spesa della presente spedizione alla provincia stessa».

Il 20 giugno ebbe luogo la repressione di Perugia, le «stragi» e il saccheggio. Nello svolgimento di quei fatti si possono cogliere alcuni elementi importanti. In primo luogo, le incertezze nella catena di comando politico da Roma a Perugia e le difficoltà di controllo del territorio. In secondo luogo, la grande eco pubblica che ebbero immediatamente i fatti di Perugia configurò l'evento come un grande caso internazionale a partire dallo «screzio diplomatico» tra la Santa Sede e gli Stati Uniti. Alcuni cittadini statunitensi, la famiglia Perkins, presenti a Perugia la sera del 20 giugno nell'Albergo di Francia, che fu duramente saccheggiato dagli «svizzeri», protestarono presso la propria ambasciata a Roma «per ottenere

giustizia e riparazione per la brutale violenza» subita «per mano dei soldati del Papa». «La schermaglia diplomatica fra Stockton, Ministro degli Stati Uniti a Roma» ed Antonelli non fu per «interessi materiali», scrive Gay, ma per un «urto di credo politico». Un urto politico che si basava soprattutto sulla legittimità pontificia e diede vita, immediatamente, a una duplice lettura: da un lato, «Civiltà Cattolica» che si appellò al diritto del Sovrano di reprimere le sommosse e le rivolte dei propri sudditi; dall'altro, il «Times» e la stampa liberale che, insistendo sulla durezza della repressione dei «mercenari» e su un «dominio» che si basava esclusivamente sulle armi straniere, voleva dimostrare «l'assoluta incompatibilità del doppio potere spirituale e temporale del Papa, e la necessità quando saranno sistemate le cose d'Italia, di privare il Papa dei suoi obblighi di principe laico».

Da questo angolo visuale, dunque, «le stragi di Perugia» rappresentano un evento importante per analizzare sia la «sovranità condivisa» tra le autorità locali e gli eserciti stranieri, che il processo di delegittimazione pontificia. La repressione sarebbe dovuta servire «come primo atto della determinazione della Santa sede di difendere con le armi la sua integrità territoriale» ma produsse l'effetto opposto. Rimanendo sostanzialmente un evento isolato, non solo contribuì a veicolare nell'opinione pubblica internazionale l'immagine del «malgoverno assolutista» e delle «stragi» volute dal Papa, ma delegittimò lo Stato Pontificio perché incapace di affermare la piena sovranità territoriale se non con l'uso della forza «straniera». Di fatto, la repressione di Perugia, il processo ai rivoltosi e il successivo governo cittadino coadiuvato dalla stabile presenza militare mercenaria guidata da Anton Schmid – promosso a Generale di Brigata il 21 giugno – contribuirono a distaccare completamente la popolazione e le élite perugine dallo Stato Pontificio.

Bibliografia:

- *Narrazione storica dei fatti accaduti in Perugia dal 14 al 20 giugno 1859*, Tipografia Bimbi, Cortona, 1860.
- H.N. Gay, *Uno screzio diplomatico fra il Governo pontificio e il Governo americano e la condotta degli Svizzeri a Perugia il 20 Giugno 1859*, Unione Tipografica Cooperativa, Perugia, 1907.
- G. Degli Azzi Vitelleschi, *L'insurrezione e le stragi di Perugia nel giugno 1859*, Stab. Tip. V. Bartelli & c., Perugia, 1909.
- R. Ugolini, *Cavour e Napoleone III nell'Italia centrale. Il sacrificio di Perugia*, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma, 1973.
- Grohmann, *Perugia*, Laterza, Roma-Bari, 1985.
- L. Radi, *20 giugno 1859, l'insurrezione e il sacrificio di Perugia nelle vicende diplomatico-militari del Risorgimento*, Cittadella, Assisi 1998.
- V. Angeletti (a cura di), *L'Umbria e il Risorgimento. Rassegna bibliografica*, Deputazione di Storia patria per l'Umbria, Perugia, 2011.
- M. Tosti, *Storia e Storie nel Risorgimento in Umbria*, in V. Angeletti (a cura di), *L'Umbria e il Risorgimento. Rassegna bibliografica*, Deputazione di Storia patria per l'Umbria, Perugia, 2011.
- G.B. Furiozzi (a cura di), *Il 20 giugno 1859: dall'insurrezione alla repressione*, Fabrizio Serra Editore, Pisa-Roma, 2011.